

Racconti impossibili



Anna Maria Scaramuzzino

ANNA MARIA SCARAMUZZINO

RACCONTI IMPOSSIBILI

agli uomini della mia vita
Peppino, Vittorino e Alessio

PREFAZIONE

Racconti intrisi di una eterogeneità assurda e paradossale.

L'autore nutre la trama – anche quando si snoda in una linearità realistica – di imprevedibilità, a tratti sconcertante, qualche volta triste, spesso sconsolante.

E in questa marea di *emozioni*, il lettore, pur sbandato, trova spazio per accanirsi verso la soluzione (perché di enigmi si tratta!) per gustarla e per liberarsi di quell'ansia contagiata dai protagonisti.

Ma... siamo davvero così lontani da questi racconti?

L'UOMO DELLA SOLITUDINE

Uno specchio che si riflette in un altro, cosa rimanda? La stessa nullità che rimando io guardandomi nella vita. Non ci sono sentimenti, né situazioni, né occasioni che mi consentono di partecipare alle funzioni del mondo. Ricordo e vivo soltanto solitudine. Avuta, vissuta, scarnificata. *Vivere e morire* è il sunto umano. Ma non lo sento mio. Però, almeno il secondo, mi riuscirebbe più facile. Uccidermi. L'ho rimandato di giorno in giorno, fidando in un evento rivoluzionario. Ma niente. Sono proprio dimenticata. O forse né il destino, né Dio sanno della mia esistenza.

Lavoro in una agenzia di assicurazioni, ma colleghi e clienti non si accorgono di me. Sono soltanto una entità produttiva al servizio dell'efficienza. La mia femminilità, modesta, arriva ai loro occhi sicuramente più mediocre, perché mai notata con un complimento, né tanto meno per un invito a cena.

Esco dal bagno e mi dirigo in camera da letto. Entro e mi blocco. Sul mio lettino sono adagiati, ben distesi, un paio di pantaloni. Da uomo. Istantaneamente mi ritraggo spaventata pensando ad una presenza estranea nella stanza, ma poi, riflettendo, un ladro non si sarebbe certo tolti i pantaloni. Un maniaco? Avrebbe puntato su altre *bellezze*. Sono certa di non andare bene neanche per uno psicopatico.

Perplexa e intimorita, mi avvicino. Li guardo, ma non oso toccarli. Sono in tela di lino color nocciola, di taglio moderno. Ho un brivido. Non so se per quella stranezza o per vedere un qualcosa di maschile nel mio letto. Per rassicurare comunque la mia incolumità, faccio il giro della casa guardando sopra, sotto e dentro armadi, porte e tende. Sono sola. Anche stavolta. Ma

un elemento rivoluzionario ha fatto irruzione nella mia casa e nella mia vita. Di chi sono quei pantaloni? E perché sono là?

Devo andare al lavoro. Ed esco. Quei pantaloni consumano lentamente la mia giornata. Un pensiero fisso per una situazione inesplicabile.

Il ritorno a casa è affannoso, ansioso. Apro la porta, la richiudo sbattendola e vado in camera. Sono sempre lì. Immobili. Nel mio letto e nel loro mistero. Quella sera dormo sul divano. E chiudo a chiave la mia camera da letto.

Dopo una settimana la situazione è immutata. Così, finiti i giorni della novità, per quanto imponderabile – perché tale la ritengo - torno al mio letargo quotidiano. Unico nota scomoda è il dormire sul divano.

Un mattino, appena alzata, sbirciando come al solito il mio letto, ho un altro colpo: sui pantaloni, infilata dentro, c'è una maglietta. Mi avvicino e guardo meglio. E' una polo rossa, con tanto di marchio Adidas. Ora lo trovo divertente. E con questo spirito vado al lavoro. Ma passata un'altra settimana è tutto come prima. Abbigliamento stabile e piattezza generale.

Passano altri giorni ed ecco un'altra sorpresa: i calzini, rossi anche loro. Dopo due mesi, il mio letto contiene: pantaloni, dalla cui tasca fuoriesce un fazzoletto bianco, maglietta, calzini, cinta, scarpe. Dal divertimento passo all'indifferenza. "Proprio nulla riesce ad interessarmi?" mi dico "Valgo ben poca cosa anche con me stessa?". Ovvio che mi chieda cosa possa significare tutto ciò, ma non riesco ad avere paura, né a rallegrarmi. E queste mancate emozioni mi rivelano nitidamente la mia totale assenza da tutto. Sono tentata di prendere quegli indumenti e buttarli nella spazzatura, ma ritengo che così come sono spuntati dal nulla, nel nulla spariranno.

Sto spolverando il mobile posto accanto alla porta della

mia camera e gli occhi mi si posano sul letto. A stento trattengo un grido. Lo straccio mi cade ai piedi ed indietreggio. Dentro quel vestiario c'è un uomo. Ora inorridisco. Ora sono sconcertata. Ora ho paura. Continuo a fissarlo. E' un ragazzo. Gli occhi sono chiusi e su questi mi soffermo. Vorrei che li aprisse, che mi guardasse. Vorrei che si accorgesse di me come io di lui. Non si muove. Non respira. E non so cosa fare. E' certo che la spazzatura non può contenerlo. Ma neppure il mio letto. Mi siedo sulla poltroncina e rifletto. Volevo qualcosa che mi portasse alla vita. Qualcosa di semplice, anche di brutto, ma importante. E' successo l'imprevedibile. Quindi non c'è un senso, e il non senso porta solo curiosità. Qualcuno ora sa che esisto e si sta divertendo: il destino o Dio? Non importa. Anch'io mi sono divertita, ma non intendo più rallegrare né me né *l'altro*. "L'oltretomba, a questo punto, è giustificabile" concludo alzandomi. Ma vengo bloccata. Dal suo respiro. Dai suoi occhi aperti. Dal suo corpo che lentamente si leva dal letto. Ora si è definitivamente materializzato davanti al mio sguardo.

- Salve - esordisce, sorridendomi.

- Buongiorno - riesco a malapena a sussurrare.

- Non avere paura...Sono un amico - dice, porgendomi la mano.

Sono restia a stringerla, temendo un contatto gelido. E' una mano calda. Morbida.

- Chi è lei? - chiedo rinfrancata.

- Il mio nome è Ruggero...E sono qua per aiutarla.

- Aiutarmi?

- Lei è sola ed io voglio tenerle compagnia. Non faccia domande, mi accetti.

- Ma...

- Se non le piaccio, può dirmelo...

- No...lei è...simpatico...ma...

- Senti Emilia, vestiti ed usciamo - taglia corto.

L'imponderabile, l'imprevedibile, l'inesplicabile sono ora una piacevole realtà. C'è un uomo accanto a me. Che mi porta a ballare, a teatro, a fare compere. Che mi fa la spesa, che cucina, che mi vizia. Che mi abbraccia. E mi bacia.

- Ti amo - dice.

- E' meraviglioso...Sei meraviglioso - rispondo, stringendolo a me.

- Sei felice?

- So che tutto questo non esiste, che forse è una mia invenzione, che tu ci sei perché lo voglio io, ma sono felice.

Su quel lettino ora siamo distesi noi due. Vivi. Per amarci.

- Devo andarmene - mi comunica serio. Sono trascorsi tre mesi. Tre attimi di vita. Tre attimi di felicità.

- Perché? - chiedo. Ma sono già rassegnata. Lo sono sempre stata.

- Ho finito.

- Finito cosa? Chi sei tu? - grido, ora.

- Vieni...sediamoci - dice, prendendomi per mano.

Intorno a me tutto è invecchiato, estraneo. Abbandonata sul suo petto, assaporo i suoi ultimi respiri, il calore delle sue mani, la serenità del suo amore.

- Un tempo ero come te...Solo, molto solo... La morte era il mio unico argomento di vita. Poi, qualcuno mi fu vicino, mi amò, mi rese felice... Come ora è successo a te. Ma quando andò via, non ce la feci...E mi uccisi. Ora è toccato a me il compito di aiutare te... Credo di esserci riuscito...o no?

- Più di quanto sperassi...Ma, se vai via, non rimarrà più nulla...Neanche di me...Non farlo, ti prego...

- Non posso...Non sono io a decidere.

- Scomparirai pezzo per pezzo così come sei arrivato? - chiedo, sorridendo tra le lacrime.

- Uscirò da quella porta, come un uomo normale.
- Quando?
- Adesso.
- Non è giusto, non è giusto - singhiozzo.
- Ti ho fatta vivere. Fa che ti basti per l'avvenire. Il mio ricordo potrà stimolarti, aiutarti...
- Non so, non so...Sento che non ce la farò.

Non ce l'ho fatta. Sono passati giorni o mesi...anni o secoli? So di essere ancora viva. Stranamente viva. E so che qualcosa è cambiato. Che qualcuno mi aspetta. Ed infatti la mia gonna è posata sul letto di un giovane. Triste, solo, disperato. Come me...Come Ruggero.

Finalmente ho uno scopo nella vita...Nella vita?

UNA SCELTA....DI VITA?

“Un'altra notte insonne” pensò annoiato Renzo, infilandosi sotto le coperte. Ed infatti, dopo una buona mezz'ora, era ancora sveglio. Imprecando, dopo essersi voltato un po' a destra, un po' a sinistra, un po' di traverso, scese dal letto. “E va bene!” si disse indispettito “Vediamo cosa posso fare per agguantare il sonno...questo maledetto sonno”. E cominciò a rovistare negli scaffali alla ricerca di un libro che non trovò; poi tra le cassette di musica, ma né Puccini né Dalla lo allettarono. Ricorse allora alla *Settimana Enigmistica*, ma un rebus e un cruciverba furono sufficienti soltanto ad annoiarlo. Poi, guardandosi attorno, notò l'album delle fotografie. Lo prese e cominciò a sfogliare.

Asilo, scuola, rione, la ditta, il primo amore, il matrimonio, i genitori, le gite...Tutto cominciò a scorrere davanti a lui, ma non furono ricordi felici. Sin dalla nascita. Suo padre non voleva che nascesse perché erano già in quattro e si riusciva a malapena a consumare il pasto di mezzogiorno. L'asilo e la scuola, frequentati in collegio, sempre alla mercé di assistenti e maestri dalle bacchette facili e dai castighi non sempre ortodossi, come quelle due volte in cui fu costretto a dormire nei cessi, seduto sul water e con la testa poggiata sulle mattonelle sudicie. Il lavoro come garzone in una falegnameria, al mercato ortofrutticolo a spazzare frutta marcia, e poi apprendista muratore e spalatore all'A.N.A.S. Il primo amore che, dopo quattro mesi, se ne era tornato dal suo primo amore. E i genitori sempre più poveri e sempre più bruschi che non sopportavano di averlo per casa. E il lavoro sempre precario e il guadagno sempre misero. Poi il matrimonio. Non per amore, ma per allontanarsi da quell'ambiente che da sempre lo aveva rifiutato, per andare a finire in casa dei suoceri, non certo

benevoli con un genero *straccione* ed incapace. Eppure era riuscito in quegli anni a prendere un diploma serale come ragioniere. E dopo una ventina di concorsi statali e parastatali ad essere assunto all'ENEL. Forse quello era stato l'unico momento di gioia, la sua prima conquista. Ma dopo due mesi Rita era morta. Rimasta fulminata da una scarica elettrica del frigorifero. Ora, a trentadue anni, viveva in quella pensione, dove la proprietaria provvedeva alle pulizie e ai pasti.

Uno strano rumore lo staccò dai ricordi. Si tirò su e aprì la porta. Dapprima vide solo buio, poi scorse alla sua destra una figura. Fece per ritrarsi, ma ne notò un'altra alla sua sinistra.

"Ladri o assassini?" si chiese impaurito, rimanendo fermo.

- Chi...siete? - riuscì a chiedere dopo qualche secondo.

La figura alla sua destra si avvicinò di più e Renzo si avvide che era un ragazzo. Lo guardò meglio e si riconobbe.

- Ma tu...sono io.

- Guarda verso di me, ora - fece l'altra figura.

Renzo si girò e vide un vecchio, ma anche lui aveva qualcosa di familiare.

- Sì, anch'io sono tu...quando sarai vecchio, molto vecchio.

- Cosa volete? - balbettò. Non era più impaurito, ma quella duplice visione, angosciante e assurda, continuava a farlo tremare.

- Siamo qua per proporti una scelta - disse il giovane - Tornare a nascere o diventare vecchio, essere cioè alla fine della vita.

- Cosa significa?

- Tra milioni di persone, soltanto tu avrai il privilegio di poter rinascere.

- E di rivivere la stessa vita? - chiese, con un tono di amarezza.

- No, potresti avere diversa fortuna - rispose il giovane - Sarai affidato comunque al caso, che stavolta potrebbe essere benevolo. Potresti diventare potente e ricco, artista o scienziato, sportivo o santo.

- E tu cosa offri? - chiese Renzo, rivolgendosi al vecchio.
- Io offro la serenità della morte. Non soffrirai, non dovrai cercare né chiedere, avrai tutto senza avere bisogno di nulla. Cosa decidi?
- Ma...io non so...non capisco - farfugliò confuso Renzo.
- Scegli me - continuò il giovane - Ma ti rendi conto? Una vita tutta da vivere, con le sorprese, i desideri, gli eventi gioiosi, le bellezze della natura, l'amore da dare a chi ti sta attorno, da dare ad una donna, a tante donne, ai figli...Vivrai ancora nella storia, assisterai ad altri cambiamenti, sarai protagonista del progresso dell'uomo, sarai testimone di altre scoperte, di altre invenzioni, vivrai le avventure della conquista di altri pianeti...
- Vedrai le guerre e gli eccidi - lo interruppe il vecchio - assisterai allo scempio della droga, del cancro, dell'AIDS, vivrai nella paura di essere ucciso, di essere derubato, dovrai subire le mille violenze di ogni giorno, amici ed estranei ti saranno rivali, soffrirai per malattie o per lutto, avrai delusioni nel lavoro e nell'amore, è potrai essere testimone e protagonista di attentati e catastrofi, potresti essere povero e dannato...Se scegli me avrai già superato tutto questo. Sarai alla fine di ogni travaglio.
- Scegli me...Potresti conoscere la felicità - insistette il giovane.
- Se scegli lui avrai solo la speranza della felicità, io ti do invece la certezza. Non conoscerai più né il male né il bene. Sarai nella perfezione - replicò il vecchio.
- La perfezione può raggiungersi solo vivendo. La morte è solo *nulla* - ribatté il giovane - Che valore ha la felicità se non si sa di viverla?
- Che valore ha la felicità se in vita non la si ottiene mai? - ribadì il vecchio.
- Scegli me...
- Scegli me...
- No, scegli me...

- Non sbagliare, scegli me...

Il commissario guardava il cadavere di Renzo. Era disteso sul pavimento accanto alla porta. Solo da rivolo di sangue che gli arrivava sino al labbro si intuiva che non stesse dormendo.

Quando la scientifica ebbe finito, il commissario fece chiamare la proprietaria della pensione.

- Che disgrazia...Che disgrazia...poverino - piagnucolava la donna.

- Si calmi, signora...Su, si calmi - fece il commissario prendendola per un braccio.

- Era così buono... - continuò la donna.

“Siamo tutti buoni nella morte ”pensò il commissario, conducendo intanto la donna davanti all’album.

- Guardi questa foto...Sa dirmi chi è?

- Ho sfogliato quest’album tante volte, ma questa foto non c’è mai stata - rispose la donna - Deve averla inserita da poco.

- Chissà chi sarà questo vecchio! - concluse il commissario, richiudendo l’album.

L'ULTIMA MORTE

Mia madre mi ha comunicato che quando sono nata non ha avvertito i dolori del parto. Sono venuta fuori del suo grembo silenziosamente, quasi timidamente. “Avrà una vita felice” sentenziarono le comari, nonostante si chiedessero il perché della placenta nera, che mia madre volle conservare.

L'infanzia e l'adolescenza trascorsero piacevolmente. Non eravamo ricchi, ma quella decente esistenza borghese ci era sufficiente. Mi sono sposata giovanissima ed ho un figlio di quattro anni. La mia vita è semplice e normale. Mio marito ha un impiego statale ed io mi dedico alla casa e alla lettura.

Questa normalità, però, col tempo comincia ad esasperarmi. Pretendo di più, anche perché la *leggenda* della mia nascita che tutti mi invidiavano non mi rende diversa, né realizza quella promessa di felicità con cui mi avevano bollato. Un senso di insoddisfazione rode questa linearità quotidiana e così ogni giorno aspetto che accada qualcosa.

Ieri sono stata a casa di zia Rosa, e si parlava della gente che ha avuto tanto, che è ricca e che sa come dare al tempo una appropriata realtà.

“Se avessi una casa di proprietà, sarei ben contenta” mi dico convinta” Ma lo stipendio di mio marito è quello che è...”

L'indomani ricevo due notizie: zia Rosa è morta ed io ho avuto in eredità da uno sconosciuto parente un appartamento. La gioia sovrasta la pena e non faccio caso a quel duplice, opposto evento. Ma quando apprendo che una vicina, alla quale il giorno prima avevo espresso il desiderio di possedere un'auto, è morta all'improvviso e, nello stesso tempo, di aver vinto un'auto in un concorso al supermercato, ho la sensazione che qualcosa nella mia vita cominci a muoversi fuori dalla norma o dalla stessa logica. Per esempio, penso che sarebbe

bello possedere qualche quadro d'autore ed esprimo il desiderio di averne qualcuno la sera, a letto, subito dopo le preghiere di rito.

L'indomani, mentre passeggiavo ai giardini pubblici, vedo un bimbo di due anni cadere nella vasca dei cigni. Quella che penso sia la madre sta discorrendo, seduta in panchina, con un'amica e non si accorge di niente. Grido, corro verso la vasca, tolgo le scarpe ed entro, tirando fuori il bambino. I genitori hanno una galleria d'arte e dopo un paio di giorni arrivano a casa mia un Cassinari, un Manzù e un Morandi. Li sto appendendo, quando squilla il telefono e mi viene comunicato che è morta mia sorella.

Il gioco - ormai lo considero tale - comincia a piacermi. Non riesco più a dispiacermi per le morti che causo, anzi sono curiosa di sapere chi sarà il prossimo.

Dopo un anno, con desideri più o meno grandi e con una strage di amici e parenti, ho ridimensionato la piattezza del mio tempo e rinvigorito le mie finanze.

La vincita del primo premio della lotteria nazionale mi costa il marito, ma non me ne importa. Del resto aveva 48 anni, si era goduta la sua brava vita e non desiderava nient'altro che una serena vecchiaia in pantofole e poltrona. Era, insomma, un essere arenato su se stesso.

Mi trovo a 36 anni ricchissima (ho investito il denaro in immobili e azioni, lasciando qua e là dei cadaveri) e non so cosa chiedere. Possiedo un'arma potente, ma non so come sfruttarla al massimo.

Poi la sconvolgente rivelazione: l'unica cosa che posso chiedere è la mia immortalità. Quasi tremo a questo pensiero, così come tremo pensando che un dono così grande merita un altrettanto sacrificio. E' mio figlio l'unica persona rimastami e che amo.

Qua mi viene lo scrupolo, ma l'idea dell'immenso,

dell'eterno, dell'infinito mi penetra dentro allettante e meraviglioso. Farò altri figli, mi dico, ma almeno avrò in me l'essenza della vita, scongiurerò la morte...

Mio figlio, dieci anni, mi guarda.

- Cos'hai, mamma?

- Niente, caro.

Lo guardo e mi convinco che lui non perderà niente: non ha ancora speranze, sconosce il mondo con le sue illusioni e le sue debolezze e, soprattutto, gli eviterò di soffrire. Sì, mi dico, mentre lui mi viene vicino e mi abbraccia, voglio l'immortalità, costi quel che costi.

Sono passati duecento anni ed io vago nel tempo dentro una nera placenta, cosciente della mia immortalità, ma girovaga disperata alla ricerca di una eternità normale; ma ora non ho più niente da offrire, tranne la mia anima dannata che Dio continua a rifiutare.